

Difendere il verde

di Antonio Cederna

L'urbanistica moderna, là dove non è solo parlata ma praticata, punta sull'arresto della crescita incontrollata delle città, sulla loro riqualificazione e sul risanamento dell'esistente, sulla conservazione e la valorizzazione delle risorse ambientali e culturali. Arresto della crescita significa attribuire qualità allo sviluppo, significa sapiente utilizzazione dei vuoti che si sono venuti creando nel tessuto urbano, rigorosa tutela delle aree verdi, naturali e agricole, invertendo i criteri seguiti fin qui.

Il caso di Roma è eloquente in proposito. Tra il '60 e l'80 la sua crescita informe ha portato alla distruzione di circa 18.000 ettari di terreno agricolo (tre ettari al giorno) aggravando la nefasta espansione a macchia d'olio, proprio in un periodo in cui il saldo demografico naturale si avvicinava allo zero. La situazione appare ancora più grave se si considera che nel comune di Roma si contano 6.500 ettari di aree incolte e abbandonate, un terzo delle quali strette tra insediamenti e infrastrutture, e ben 13.000 ettari di terreni ormai compromessi ai fini agricoli, pari al nove per cento del territorio comunale, per l'eccessiva frammentazione o perché degradate da lottizzazioni in gran parte abusive, o perché in attesa di essere edificate. Si calcola che, mediamente, a un ettaro edificato ne corrisponda uno che viene abbandonato. Tutela del territorio verde significa realizzazione dei grandi parchi produttivi, naturali, paesistici e ricreativi che in parte stanno sulle mappe del piano regolatore. Nella zona nord, è il grande parco che da Villa Ada deve proseguire nelle piane del Tevere e saldarsi col parco di Veio (circa 5.000 ettari) attraverso le valli del Cremera e della Crescenza. Un comprensorio in via di grave compromissione: duecentomila metri cubi della SIP e dei Telefoni di Stato all'Inviolatella, due milioni di metri cubi previsti dal programma poliennale di attuazione nel parco di Veio, centinaia di migliaia di metri cubi dei carabinieri a Tor di Quinto. Quello che deve essere l'asse del sistema, il parco fluviale urbano del Tevere, rischia di non poter mai essere realizzato.

→



FANO CETERONI

Nel settore nord-occidentale, nel territorio delle circoscrizioni XIV, XVI e XVIII, ci sono oltre 6.000 ettari di proprietà pubbliche (ex-Pio Istituto S. Spirito, Castel Giubileo, Malagrotta, Opera Nazionale Combattenti) in gran parte sottoutilizzate, da riscattare e destinare ad attività di agricoltura produttiva e protettiva (come proposto dalla Federbraccianti CGIL romana). Il grande parco si deve saldare a sud col Parco del Litorale, di cui «Italia Nostra» ha redatto un accurato piano di massima: insidiato da insediamenti abusivi e non, insigne per imponenti complessi archeologici (Porti di Traiano e Claudio, Ostia Antica, via Severiana, Necropoli dell'Isola Sacra eccetera) e naturalistici (Castelfusano, Castelporziano, Capocotta).

Al sud, il parco dell'Appia Antica e degli Acquedotti, 3.000 ettari, l'unico per il quale, a un quarto di secolo dal piano regolatore, si sia compiuto un passo in avanti, con la legge da poco approvata dalla Regione Lazio per la sua istituzione. Un parco, come quello Tevere-Veio a nord che deve assicurare a sud una profonda penetrazione di verde nelle maglie dell'abitato, per poi proseguire, come si auspica, fin nel cuore della città con il parco dei Fori Imperiali. Il sindaco Giubileo ha assicurato che intende «impegnarsi a fondo» nell'esproprio, a cominciare dalla Valle della Caffarella, per la cui tutela è all'opera da anni un efficiente e combattivo comitato di cittadini.

La creazione di questo grandioso sistema verde è dunque la sfida per cui tutte le forze politiche e culturali ben intenzionate devono battersi: per la salvaguardia di tutte quelle che «Italia Nostra» chiama «aree irrinunciabili», che devono diventare la struttura portante di Roma e alla cui rigorosa salvaguardia ogni altro interesse deve essere subordinato. L'impresa è ardua, perché a Roma può capitare di tutto: capita ad esempio che non si riesca a salvare nemmeno Villa Ada, perché intraprendenti finanziari ne hanno comprato un terzo, al fine, si presume, di far saltare il vincolo a parco pubblico posto dal piano regolatore. In ogni caso, una proposta di legge della sinistra indipendente sottoscritta da tutti gli altri partiti, perché lo stato espropri la villa interamente, si trascina alla Com-

missione Ambiente della Camera. Tra i pochi segnali positivi, la destinazione a parco urbano della zona di Aguzzano, l'ex-tenuta Talenti presso Casal de' Pazzi nella V circoscrizione, che viene così salvata da una cementificazione di mezzo milione di metri cubi, e l'esproprio in corso dei mille ettari di Capocotta, che potrà così essere annessa a Castel Porziano. E c'è da sperare che vadano a monte le insensatezze che erano state previste per i Mondiali di calcio, come la superstrada EUR-Torre Spaccata (circa 50 miliardi al chilometro), progettata al solo fine di favorire una colossale speculazione dell'Italstat, sottopassando il comprensorio dell'Appia Antica: un'opera meritoria sarebbe invece far passare, in un tunnel sotto l'ex *regina viarum*, il tratto del grande raccordo anulare, che da

anni selvaggiamente la stronca.

Insomma, le vere «grandi opere» che si devono realizzare per fare di Roma «una capitale europea alle soglie dell'anno Duemila» (come dice il solenne documento approvato due anni fa dal Parlamento) sono le zone verdi, i parchi per l'agricoltura, per la ricreazione all'aria aperta, per i più svariati usi del tempo libero, insomma per la salute pubblica tutelando e utilizzando nel migliore dei modi quanto resta della Campagna Romana. Per questo bisognerà attuare finalmente la via maestra dell'urbanistica moderna: quella politica fondiaria che consenta la formazione di ampi demani, la proprietà pubblica delle aree, mediante esproprio o acquisizione, come fanno da gran tempo tutti gli altri paesi d'Europa.



ANDREA MARIORINA